Se sarà femmina

Sono nata dove ci stanno più di cento occhi e le finestre palpebrano. E ci sono anche cento portoni, bocche che cuciono abiti addosso. Sono nata dove si mormora sulla linea d’ombra e il sole picchia nero in testa. Eppure c’era già il frigo e il bagno in casa, per legge tutti avevano gli stessi diritti senza distinzioni di sesso. Ma io sono nata solo con un dovere: fare la donna di casa. A quattordici anni, finita la scuola dell’obbligo, scattò il momento di adempiere a quell’ obbligo. Con l’inganno - s’impara presto se hai solo obblighi - feci firmare ai miei i fogli per proseguire l’istruzione e una volta iniziato il corso non potettero far nulla perché i panni sporchi si lavano in casa. Mio padre mi disse “Tanto dura poco” e pesante la sua mano tonfò sul tavolo il bicchiere di vino. Alla fine del primo anno la casa diventò d’obbligo. A Natale venne mia cugina da Milano: faceva la parrucchiera e me lo mostrò lisciandomi i capelli, anche se poi mi spettinò perché in casa non si sta capricciose. In paese c’era solo la bottega del barbiere. Zelinda era una che faceva la messa in piega e la tinta a domicilio. Per la comunione di Nino mia madre la chiamò. Mentre la pettinava le chiesi se mi poteva prendere con sé. Gli occhi di mia madre lampeggiarono. Zelinda rispose “Imparare costa”, io replicai “Anche lavorare, possiamo fare pari”. Mia madre scattò in avanti con la nuca per dire no. Troppo tardi “Puoi venire una volta alla settimana e voi Concetta non vi preoccupate che io i capelli li faccio solo alle donne quando sono in casa senza uomini”. La sera mio padre sentenziò “Tanto dura poco” e tracannò il bicchiere di vino. Presi un gettone e mi precipitai giù alla cabina telefonica “Ce l’ho fatta! Imparo la parrucchiera e poi me ne salgo da te a Milano appena ho diciott’anni”. A diciassette, Antonio l’imbianchino continuava a passare sotto casa con la lambretta e suonava il clacson per fami affacciare. La domenica mi fermava, io muta. Continuava a scocciarmi, era più grande di quattro anni. Un pomeriggio dopo Zelinda me lo ritrovai sulla strada per la masseria grande. Volevo prendere vento, avevo ancora i capelli bagnati dello shampoo rubato. Mi chiese se mi volevo fidanzare con lui. Pensai che il sì era l’unico modo per togliermelo di torno: un uomo vuole sempre ragione. Ma dopo quel sì lui continuò a passare e ad aspettarmi. Mia madre lo scoprì dalle finestre che spiano e dai portoni che cuciono. “Portalo in casa! Ormai tutti lo sanno, fuori non è cosa”. Ero già in trappola, ma non lo avevo capito. Ero convinta che Antonio alla richiesta della mia famiglia si sarebbe tirato indietro, invece tirò su il capo. Veniva la sera, parlava poco, ascoltava mio padre. Io zitta occhi bassi e mani sulla tavola, non restavamo mai da soli. Dopo due mesi, le famiglie dovevano conoscersi. Realizzai che avevo il cappio al collo. Mia suocera arrivò col petto in bocca e lo sbatté in faccia a mia madre, gli uomini complici si lasciarono spedire al bar. Subito dettò accordi: in capo a sei mesi ci saremmo dovuti sposare, Antonio teneva lavoro e la sua casa era grande per accoglierci. Zelinda me la sarei dovuta scordare subito. Mia madre firmò l’assenso tirando una riga con le labbra chiuse. Io dietro muta. Il cappio strinse e mi mancò l’aria. Le donne comprarono i confetti, l’abito e fissarono il pranzo. Antonio non mi cercava più, tanto mi avrebbe sposata. Io chiusa in casa pregavo che il sole sfondasse il tetto. La sera prima del matrimonio uscii pazza. Dissi che non mi sarei sposata, piuttosto sarei scappata. “È la paura! Tanto ti abitui, quello che non si deve fare non lo fare perché non dura” commentò mia madre lavando i piatti senza voltarsi. Poi zia al mio orecchio aggiunse: “Tanto le pazzie le puoi sempre fare dopo, ora sposati che tutto è pronto. Poi se non ti va lo lasci!” Mi ritrovai all’altare che non sapevo nemmeno chi mi ci avesse portata. Un bacio non ce l’avevo ancora dato a mio marito. Estranei eravamo. Il fotografo prima del pranzo volle farci la foto nella nostra camera con le lenzuola di pizzo. “Baciala” disse, Antonio mi sfiorò la guancia. “Sulle labbra” incalzò e lui appoggiò le labbra umidicce a stampo sulle mie. Ero di pietra a immaginarmi dentro il letto. Al taglio della torta tutti gridarono al bacio. Antonio sfoggiò il bacio con la lingua. Mi sentii umiliata. Un nodo rasposo che sapeva di vino era penetrato dentro la mia bocca secca per l’ansia. Poi la sua mano callosa mi afferrò la vita e me la portò via. Mi ritrovai in camera al buio. E ora? Lui muto mi era già sopra. Dopo la lingua non c’era tanto di diverso da sopportare, sempre di entrare dentro si trattava. Chiusi gli occhi e pensai alla cartolina di Milano, intanto stringevo le gambe dolorosa di verginità. Mia suocera in capo a poco divenne mia madre. Esatti nove mesi nacque Giuliano. La gente malignava che mi ero sposata perché incinta. L’arresto ai domiciliari non era servito a garantirmi l’onore. In casa restai senza sogni, senza Milano e imparai a fare la donna perché coi figli arriva qualcosa che assomiglia all’amore. Di figli ne volli fino a che non venne la femmina, superflua per Antonio, che dopo tre maschi s’era messo a far retromarcia nel momento. Quella notte però mi riuscì l’inganno. Serenella avrebbe avuto tutto, tutto quello che io pensavo fosse tutto. I figli erano grandicelli quando ci trasferimmo al Nord perché pagavano bene. Non era Milano ma le persiane non palpebravano e io aspiravo lo smog col gusto di una sigaretta. Conquistai il lavoro con le serali. Antonio lasciò correre: i soldi servivano e nessuno giù lo avrebbe saputo. Poi suo padre morì e dovette scendere dalla famiglia. Io non lo seguii, Serenella doveva crescere come una donna moderna. Così autonoma che d’estate prendeva il treno per andare a trovare la famiglia. Il sangue guasta. Basta poi una moto che ronza intorno che il pasticcio è fatto. Suo padre e mia suocera di miele l’hanno riempita dopo che è rimasta incinta. Ora mi hanno telefonato: “Se vuoi vederla devi scendere”.

Che sarà? Se sarà femmina farò il biglietto.